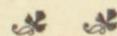


10. - 1700-1709. D. Giacomo Galletti. Morì 28 marzo 1709.  
 11. - 1709-1719. D. Gio. Giacomo Cuppini. Morì 21 giugno 1719.  
 12. - 1719-1743. D. Matteo Antonio Benni. Morì 16 luglio 1743.  
 13. - 1743-1774. D. Gio. Batt. Cavazzoni. Morì 21 marzo 1774<sup>(1)</sup>.  
 14. - 1774-1788. D. Giuseppe Morelli. Morì 23 dicembre 1788.  
 15. - 1789-1816. D. Domenico M.<sup>a</sup> Rossi. Morì 4 gennaio 1816.  
 16. - 1816-1817. D. Bonifacio Menarini. Morì 13 marzo 1817.  
 17. - 1817-1828. D. Alberto Trerè. Rinunziò 4 dicembre 1828 e andò parroco a S. Maria di Casalecchio di Reno.  
 18. - 1828-1857. D. Giacomo Filippo Benni. Morì 20 dicembre 1857.  
 19. - 1858-1871. D. Narciso Parentelli. M. 6 febbraio 1871.  
 20. - 1871-1915. D. Ciro Scanellini. Rinunziò 31 dicembre 1915.  
 21. - 1916-19.... D. Antonio Cavicchioli. Arciprete attuale.

24 ottobre 1921.

IGNAZIO MASSAROLI



### Per l'interpretazione del sonetto bolognese di Dante

Poiché, per merito del Barbi, possiamo ormai leggere nel « Testo critico della Società Dantesca italiana » delle *Opere di Dante* <sup>(2)</sup> il celebre sonetto *Non mi poriano già mai fare ammenda*, ridotto anch'esso, come si esprime l'editore, alla « più corretta e più sicura lezione che per ora è dato di stabilire », non sembri intempestivo s'io mi provo, con la proposta d'un lievissimo ritocco grafico, a superare anche

<sup>(1)</sup> Al tempo di questo arciprete, 1750, fu quasi in tutto rinnovata la chiesa di Pianoro, che era della fine del secolo XVI. All'altare maggiore era un quadro del Cavdone, il quale, essendo molto malandato, fu sostituito, nel 1839, con altro del Calvart (con qualche ritocco nella parte superiore). *A cornu evangelii* è la cappella del S. Rosario con un buon quadro a olio, ritoccato nel 1856 dallo Zanotti di Bologna. Il quadro ricopre la Statua di M. V. del Rosario; nel di dietro del piedistallo si legge: *Domenico Magnani L'anno 1630 Fece Fare P. Sua devocione.*

<sup>(2)</sup> Firenze, 1921; *Rime*, LI.

l'ultima — e più grave — delle difficoltà inerenti alla sua interpretazione.

Il ritocco consiste semplicemente nel far cadere, al v. 6 (dove s'annida l'« enigma forte »), un accento sopra l'articolo *la*, trasformando questo in avverbio di luogo:

Non mi poriano già mai fare ammenda  
 del lor gran fallo gli occhi miei sed elli  
 non s'accecasser, poi la Garisenda  
 torre miraro co' risguardi belli,  
 e non conobber quella (mal lor prenda!)  
 ch'è, là, maggior de la qual si favelli.

Là, ossia nel luogo dove sorge « la Garisenda torre co' risguardi belli », quei *risguardi* che sono (così mi par giusto intendere, ma, se non erro, non fu detto sin qui) nient'altro che le facciate delle case dei Garisendi prossime se non contigue alla torre stessa, case assai numerose sullo scorcio del Dugento e costituenti, come ànno messo in sodo le ricerche del Livi <sup>(1)</sup>, il principal ritrovo ed albergo dei Fiorentini dimoranti o di passaggio per Bologna.

Solo con questo ritocco la perifrasi « quella ch'è maggior » viene ad acquistare la necessaria consistenza. Prima d'ora, mancando la sostanziale determinazione del *là*, le due principali teorie interpretative facenti capo al Carducci ed a Corrado Ricci dovettero impernarsi su tentativi più o meno ingegnosi e felici di mettere d'accordo la menzione della torre Garisenda con quella del termine, rispettivamente creduto una donna o un'altra torre (l'Asinella), significato dalle parole della perifrasi stessa <sup>(2)</sup>; adesso, « quella ch'è, là, maggior de la qual si favelli » ci si svela immediatamente, mercé il riferimento alle case della consorterìa dei Garisendi, come designazione di una donna abitante in queste <sup>(3)</sup>, ragguardevole — per nobiltà o bellezza o fama — più di altra onde si

<sup>(1)</sup> *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, pp. 158-61.

<sup>(2)</sup> Non mi serve, e la necessità d'esser breve non mi consente, di passar in rassegna le diverse opinioni avanzate dagli studiosi. La bibliografia dell'argomento fu diligentemente elencata dal Lovarini, in quest'*Archiginnasio*, XV, pp. 209-10, e dal Livi, *Dante e Bologna*, Bologna, [1921], p. 122, nota.

<sup>(3)</sup> E non v'è bisogno di pensare che alla consorterìa stessa appartenesse. La conseguenza che il Lovarini trasse dall'aver posto mente alla giacitura non regolare delle parole « la Garisenda/torre » è certo suggestiva (si veda l'*Archig.*, XV, 207): ma bisognerebbe prima provare che Dante avesse potuto dire tutto quello che à detto nei versi 3-4 e con le stesse parole, spostando bensì *torre* dal quarto al terzo e conservando *Garisenda* in funzione di rima, per dovere accettarla come sicura.

parlasse. Che la locuzione « maggior de la qual si favelli », con quel comparativo semplice in luogo del superlativo di paragone, sia compiutamente soddisfacente, non dirò: ma che l'esser suo costituisca un'insormontabile difficoltà, meno ancora; se oggi noi, stando alle nostre orecchie, vorremmo piuttosto « la maggior de la qual si favelli », non dobbiamo dimenticare che ben più libera contenenza grammaticale e d'espressione aveva nel secolo XIII il linguaggio letterario, e quello della poesia in particolare, né che il nostro sonetto è l'opera di uno scrittore appena esordiente. In sostanza, il tipo sintattico rappresentato dalla frase « quella ch'è maggior de la qual si favelli » andrà considerato come uno scorcio, un po' ardito e forse maldestro ma spontaneo e vigoroso, della locuzione che, distesa, avrebbe suonato « quella ch'è maggior d'altra de la qual si favelli ».

Per ogni restante parte, il testo del Barbi, che si rivela una ragionevole mescolanza delle lezioni del Chigiano L. VIII. 305, prevalentemente seguito per ciò ch'è aspetto idiomatico, e del Memoriale di Enrichetto dalle Querce, apportatore di capitalissime miglione, si può avere e giova sperare sia tenuto — almeno sino a che durerà lo stato presente delle nostre cognizioni — per definitivo; ed è cosa per me gradita riscontrare un sostanziale accordo tra quello ed un testo che io avevo approntato per mio uso, valendomi degli stessi elementi critici. Particolarmente rilevo con soddisfazione come anche a me fosse sembrato, al v. 8, di dovermi tenere a *con elli* del Chig., nonostante la ripetizione in rima di *elli* già al v. 2 (altro indizio di tecnica non matura) e contro lo svarione *sonelli* del Mem., che, in fin dei conti, ci riconduce poi a *conelli* <sup>(1)</sup>; e come anche a me fosse apparsa la convenienza di conservare al v. 9 l'espressione « poi tanto furo », concordemente appoggiata dai due testi fondamentali: di conservarla, ben inteso, perché mi pareva di poterla spiegare così come sta <sup>(2)</sup>. Forse,

<sup>(1)</sup> Non si può esitare a leggere *sonelli* nella trascrizione dovuta ad Enrichetto: *souelli* va escluso senz'altro. I lettori di questa rivista ricordano che dal *souelli* l'egregio Lovarini arrivò, ingegnosamente, ad un emendamento *reulli* (se non fors'anche *rouelli*, ossia *rubelli*) da considerare in intima unione col principio del v. 9: « revelli/poi tanto furo ». Su tale proposta influì evidentemente il fatto che al Lovarini « poi tanto furo » parve frase « irrimediabilmente incompiuta » e che « non dà senso » (XV, p. 203): e tale non è. Si veda la nota seguente.

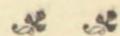
<sup>(2)</sup> Intendo essere tanto che non come equivalente del nostro *star tanto senza*, sottinteso *tempo* in ambedue le locuzioni. Con *tempo*, appunto, essere tanto che non si riscontra in *Purg.*, XXX, 34-36: « cotanto/tempo era stato che a la sua presenza/non era di stupor. tremando, affranto ».

io avrei pensato di serbarmi qua e là un po' più ligio al Chig. (per esempio leggendo *2 li occhi* anzi che *gli occhi*, *7 vo'* meglio che *voi*, *14 i' stesso* in luogo di *eo stesso*).

Terminando, vorrei possibilmente fermare l'ultimo grado raggiunto dalla critica nella restituzione e nell'intelligenza del sonetto, dandone la seguente interpretazione:

» Non potrebbero mai gli occhi miei riparare verso di me il loro gran fallo a meno che non s'accecassero, da che guardarono la torre Garisenda con le belle facciate [delle case adiacenti] e non conobbero — mal ne venga loro! — colei che, in quel luogo, è da più [d'altra] onde si favelli; e però ciascun d'essi deve sapere che mai con loro non mi pacificherò; poiché, vedendo, stettero tanto senza conoscere ciò che, anche non vedendo, dovevano ben a ragione sentire. Della qual cosa i miei spiriti si dolgono per l'errore di quelli, ed io affermo che, se non muterò proposito, io stesso ucciderò quei malvagi ».

ALDO FRANCESCO MASSERA



### La Fondazione « Mater Studiorum », e l'opera da essa compiuta

La Fondazione « Mater Studiorum » trae le origini dal Comitato bolognese per i danneggiati dal terremoto del 28 Dicembre 1908 in Calabria ed in Sicilia.

La nostra Città — l'« Alma Madre degli Studi » non poteva disinteressarsi degli Studenti che per i danni subiti per quel terribile disastro, venivano a trovarsi nella impossibilità di proseguire i loro studi.

L'on. conte comm. Francesco Cavazza, Vice Presidente del Comitato esecutivo, propose di devolvere una parte delle somme raccolte in favore degli studenti danneggiati ed offrì del proprio la somma corrispondente alla istituzione di una borsa di studio a favore di uno studente universitario fino a compimento del corso.

Il Comitato accolse l'idea e votò all'uopo un fondo di L. 50.000, che fu poi aumentato, oltre che della accennata offerta dell'on. Cavazza, anche del concorso di altri Enti: e cioè di L. 2000 del Comitato di Forlì, di L. 3050 del Comitato di Ravenna, di L. 1000 del Comune di Bentivoglio, di L. 629,10 ricavato da una recita di studenti al Teatro del Corso, di L. 103 versate dagli studenti di Ferrara e di L. 200 offerta del comm. Benelli.